

Il caso di Modena L'autopsia scagiona il Rocefin

DALLA NOSTRA REDAZIONE
FULVIO ORLANDO

MODENA. Il Rocefin non c'entra. Filomena Di Lorenzo, l'anziana donna deceduta domenica mattina al policlinico di Modena per un focolaio di polmonite, non è morta a causa delle dosi di antibiotico somministrate negli ultimi sei giorni di degenza. A stabilirlo - anche se ancora con un minimo margine di incertezza - è la relazione sommaria consegnata dai periti al sostituto procuratore Giuseppe Tibis nel tardo pomeriggio di ieri. L'esito dell'autopsia, iniziata di prima mattina, offre una cronaca plausibile delle ultime ore trascorse in ospedale dalla donna.

Si tratta di un responso parziale, ripete con grande prudenza il magistrato, che mostrerebbe però come la paziente sia giunta al policlinico quando le sue condizioni erano ormai disperate: «Aveva il cuore che misurava il doppio del suo volume e una valvola cardiaca mal funzionante, il tutto peggiorato da una forma avanzata di arteriosclerosi».

L'ultima iniezione

Con un quadro del genere davanti, dice il Pm, i medici hanno iniziato un trattamento a base di numerosi medicinali e molte vitamine. Al sesto giorno di degenza si è poi passati al Rocefin. «L'ultima iniezione del farmaco risale a dodici ore prima della morte - dicono a palazzo di giustizia - e ciò contrasta con l'ipotesi di uno shock anafilattico». Si fosse trattato di questo - viene spiegato - la crisi sarebbe sopraggiunta violentemente dopo non più di mezz'ora dall'iniezione.

Con l'autopsia di Filomena Di Lorenzo salgono a due i casi di «assoluzione» per il medicinale prodotto dalla Roche. Il primo si è concluso nei giorni scorsi con la relazione del professor Pietro Zangani, incaricato dai magistrati napoletani di accertare le cause della morte dell'architetto Giulio Imperato. Valutazioni molto simili a quelle dei medici modenesi: decesso dovuto ad un arresto cardiaco seguito a grave complicazione polmonare. Restano invece da chiarire i motivi del decesso di Rosa Romano, la donna di Pollena Trocchia uccisa da una violenta reazione allergica.

Stop al diavolo

Nel frattempo l'Usl di Modena ha nuovamente autorizzato l'uso del Rocefin - vietato con una circolare subito dopo la morte della Di Lorenzo - in tutte le strutture ospedaliere pubbliche. Presa carta e penna, il direttore sanitario dell'Usl 16 Carlo Saccani ha scritto direttamente ai primari: «Sentito il parere del ministro della sanità, il quale non ha previsto misure limitative, e accertato che nemmeno la Regione ha ricevuto alcuna segnalazione sui possibili effetti collaterali dell'antibiotico, l'uso del Rocefin è da ieri di nuovo consentito». È stato escluso inoltre che sugli scaffali degli ospedali pubblici modenesi possano esservi confezioni avariate del medicinale. «Ogni scatola viene acquistata direttamente dalla casa farmaceutica - dicono all'Usl - e questo esclude ogni possibile errore sulle condizioni dei preparati».

Scartata l'ipotesi del farmaco-killer resta in piedi un interrogativo: Filomena Di Lorenzo è stata curata adeguatamente? Anche su quest'ultimo punto però il magistrato si è mostrato molto prudente. Prova ne sia che nessun fascicolo è stato finora inviato alla procura presso la pretura alla quale spettano per competenza i casi di omicidio colposo: «Non abbiamo accertato alcun tipo di reato».

Consegnato alla magistratura romana un primo voluminoso dossier sulle indagini

Micro-mafia nel traffico di cornee

ANNA TARQUINI

ROMA. Dalla organizzazione che sistematicamente da anni importava organi dai paesi dell'Est, alle piccole strutture malavitosi che operavano localmente con la complicità di chi lavorava nelle camere mortuarie degli ospedali. Sul traffico clandestino di cornee, in Italia, lucravano tutti: procacciatori di organi, medici, infermieri e persino le società di import-export create appositamente per favorire il commercio degli occhi tra i pazienti e strutture sanitarie dove venivano eseguiti i trapianti. E quanto sta emergendo dall'inchiesta partita dalla procura di Roma ed estesa poi a quelle di Bari, Venezia, Pescara e Milano. Ieri carabinieri del Nas hanno consegnato al pm Davide un primo, voluminoso rapporto sulle indagini svolte nei giorni scorsi.

Ci sono tutte le documentazioni sequestrate presso gli ospedali, gli istituti e le cliniche private. Carte

che provano il commercio degli organi, il mancato rispetto delle liste d'attesa dei trapianti. Si sospetta, che ci siano stati favoritismi e che gli ammalati che hanno fatto visite mediche presso studi privati prima di rivolgersi agli ospedali possano aver «scavalcato» coloro che, ricoverati nelle strutture pubbliche, hanno per lungo tempo atteso il loro turno per subire l'operazione. Altro problema è la pericolosità degli organi stessi. Sembra ormai certo che molte cornee siano state importate dall'Est senza i controlli sanitari.

Nei prossimi giorni, dopo aver esaminato il rapporto, Ieri incontrerà i colleghi di Venezia, Pescara e Bari, che hanno avviato indagini parallele. Ma il quadro sembra ormai chiaro: c'era un traffico generale di cornee che avveniva ovunque in violazione della legge sui trapianti e piccole mafie locali che gestivano nelle diverse città il com-

mercio. Solo a Roma sono già venti gli avvisi di garanzia che hanno raggiunto amministratori e principi della medicina. Sotto inchiesta, oltre al San Camillo - dove proprio per arginare lo scandalo è stata costituita una commissione interna che dovrà esaminare le singole responsabilità - sono finiti il Sandro Pertini, l'ospedale oftalmico e molte case di cura private. Ma presto anche in altre città potrebbero esser presi gli stessi provvedimenti.

Nei giorni scorsi il magistrato ha ordinato un accertamento fiscale sul professor Alessandro Schirru e il primario dell'ospedale oftalmico Antonio Di Tizio, i due medici indagati per sottrazione di parti di cadavere, per i quali il magistrato ipotizza anche il reato di associazione per delinquere. È solo una formalità, perché sarà difficile provare eventuali illeciti così accertando la consistenza patrimoniale di professori che operano in cliniche private. Ma il magistrato sta anche valutando la testimonianza di alcu-

ne persone che, interrogate nei giorni scorsi, hanno dichiarato che, contrariamente a quanto dispone la legge sui trapianti, hanno dovuto pagare le cornee che sono state loro trapiantate.

Intanto, il filone di indagini aperto dalla procura di Bari ha dato altre sorprese. Dopo il sequestro di una valigetta con 140 sclere - la parte bianca degli occhi - proveniente da San Pietroburgo e scoperta dai carabinieri del Nas negli uffici di una società di Molletta, altri ritrovamenti hanno messo in allarme gli investigatori. Si tratta di due cornee destinate all'ospedale di Triggiano che provenivano sempre dalla Russia. Secondo gli investigatori gli organi privi di certificazione sanitaria sarebbero stati pagati alcuni milioni di lire. Finora non è stato emesso alcun provvedimento, ma il magistrato barese che segue le indagini, Carlo Maria Capriani, ha avviato alcuni accertamenti nei confronti di sei amministratori di una Usl.



Totò Riina in aula a Palermo

M. Capodanno / Ansa

Il pentito La Barbera parla delle stragi di mafia

Riina: «Anche a Sarajevo muoiono dei bambini...»

NOSTRO SERVIZIO

Arrestati due pericolosi superlatitanti di camorra

Luigi Di Martino, uno dei superlatitanti della camorra, inserito nell'elenco dei 500 più pericolosi, è stato arrestato ieri dai carabinieri, in una villa a Castelvecchio di Rocca Barone, in provincia di Savona. Oltre a Di Martino è stato pure arrestato il latitante Aniello Falanga. Entrambi appartengono al clan camorristico dell'area vesuviana e sono accusati di associazione per delinquere di stampo mafioso e di vari omicidi. In particolare Di Martino è ritenuto responsabile dell'omicidio di Firenze Rosanova. L'operazione è stata condotta dai carabinieri del reparto operativo di Napoli.

ROMA. «A Sarajevo muoiono tanti bambini, perché ci dobbiamo preoccupare noi?». Così, nell'estate del 1992, Totò Riina rispondeva ad uno dei suoi boss, Antonino Gioè, che gli manifestava la sua preoccupazione per il progetto di fare esplodere un'autobomba nel centro di Trapani in una zona abitualmente affollata, dove c'era il rischio di uccidere anche dei bambini.

Nell'aula di Rebibbia

Lo ha raccontato ieri il collaboratore di giustizia Gioacchino La Barbera, testimoniando davanti ai giudici della corte di assise di Palermo che sta celebrando il processo per i delitti politici (Mattarella, La Torre e Reina). L'udienza si è svolta nell'aula bunker di Rebibbia, a Roma, proprio per permettere la deposizione di La Barbera. Il pentito ha raccontato che si trovava in una villa a Mazara del Vallo, assieme a Leoluca Bagarella, Giovanni Brusca e Antonino Gioè, quando arrivò Riina. Si riunirono nella veranda per discutere le modalità di un omicidio da compiere a Trapani. L'obiettivo, ha spiegato La Barbera, era un boss di Cosa Nostra considerato non più «affidabile». Ma la vittima predestinata sapeva di correre dei rischi e andava in giro con auto blindata e scorta. Perciò, ha riferito La Barbera, Riina disse «cerchiamo di levarci il pen-

che riguarda quest'ultimo (che poi guiderà i carabinieri del Ros sulle tracce di Riina). L'ordine di cercarlo ed ucciderlo era stato dato poco prima che si pentisse, ma non si fece in tempo ad eseguirlo».

Al termine dell'udienza il difensore di La Barbera e di numerosi altri collaboratori di giustizia, l'avvocato Luigi Di Cotti, ha detto che «c'è preoccupazione tra i collaboratori per le polemiche che si riguardano». L'avvocato, riferendo i suoi colloqui di questi giorni con Contorno, La Barbera, Mutolo e Buscetta, ha detto che i collaboratori «hanno di essere inseguiti dalla condanna a morte di Cosa Nostra, non è di questo che hanno paura. Quello che temono è che lo Stato non stia ai patti, che li abbandoni».

Un «contratto» con lo Stato

Sanno che in quel caso - ha detto Di Cotti - non avrebbero alcuna speranza di sopravvivere, né loro né i loro familiari». L'avvocato ha anche ricordato che alcuni importanti collaboratori di giustizia non hanno ancora un «programma di protezione e assistenza» stabilito dall'apposita commissione ministeriale, tra questi ad esempio lo stesso La Barbera e Cancemi. «Anche gli altri devono veder rinnovato il loro «contratto» con lo Stato ogni 12 mesi. Per questo, ha spiegato il legale, temono che in qualsiasi momento possa cambiare l'atteggiamento nei loro confronti».

«La mia storia in una scuola confessionale»

Caro direttore,

sono una insegnante di Lettere di un istituto tecnico commerciale, ho 31 anni di anzianità, maturata in scuole di tutti i livelli: medie inferiori e superiori, triennio finale, corsi sperimentali e scuola privata, e in più commissario agli esami di maturità, fortunatamente nella scuola pubblica, perché in quella privata (come testimoniano tanti colleghi), si è letteralmente subissati di pressioni per far promuovere gli alunni di turno; ho acquisito quindi tante esperienze, a volte gratificanti, altre no. La meno gratificante in assoluto è quella relativa alla scuola privata, nella quale ho avuto la sfortuna di insegnare, quando ero ancora all'Università, perché non appena ci si laureava, si scappava via tutti. Era una scuola magistrale e, quindi, riceveva fondi dallo Stato come Opera nazionale Mezzogiorno d'Italia: nel 1967 le allieve pagavano la cifra di 50.000 lire al mese e lo Stato versava per lo stipendio degli insegnanti lire 100.000 circa, ma il mio era di 50.000. E il resto? Era per le opere pie. Quando ci si ammalava, si doveva pagare di persona il supplente, in barba ad ogni diritto. Avevo, mi ricordo, classi di 41 ragazzi, stipati in stanzucce fatiscenti. Quando c'era mensa nell'asilo annesso, anziché assumere personale apposito, la suora veniva a chiamare due o tre allieve, tutte figlie di povera gente, sottraendole alle lezioni normali, per le quali avevano pagato la retta, e questo tutti i giorni. Nel 1968 le suore evitarono di far ripulire la canna fumaria. Risultato: scoppiò un incendio che distrusse in parte l'edificio scolastico e solo per miracolo non provocò vittime, visto che avvenne durante le lezioni. Ma torniamo all'oggi. Nell'agosto dello scorso anno, la mia figliola maggiore, che adesso frequenta l'Università a Milano (non la Cattolica) ancora incerta sulla via da seguire, aveva inoltrato domanda per partecipare al concorso di lezione per matricole dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma, facoltà di Medicina. Tra le tante clausole ce n'era una in particolare: dovevo far menzione di una personalità del mondo cattolico che le facesse da garante. Ovviamente facemmo il nome del parroco, ma poiché mia figlia non è credente, evidentemente il buon prete si confuse, con il risultato che io e lei venimmo convocate dal vescovo, il ben noto Mario Peressin, quello del monumento ai bambini mai nati della nostra città, di cui ha tanto parlato la stampa. A domanda del vescovo risposi: «Frequenti la messa?». Eccellenza no, non sono credente. E poi, scusi, a che cosa servono queste cose a un medico. Gli basta la coscienza di adoperarsi per salvare vite umane. E così mia figlia non si è più iscritta a medicina. E questa sarebbe la tanto propagandata democrazia della scuola confessionale?»

Angelo Ruggieri
Bisceglie (Bari)

questo penale di un libro dalla nascita della Repubblica ed ora prima regione per quantità di libri sequestrati. I padri della nostra Costituzione formularono con molta chiarezza l'art. 21 e lo posero a baluardo della democrazia. Concetto riaffermato dalla Corte Costituzionale nella sentenza del 1970, dove è detto che «la libertà di stampa non può essere compromessa o pregiudicata da preventivi sequestri». Per cui bisogna sconfiggere il tentativo di porre il bavaglio alla stampa.

«Discutiamo del nuovo contratto delle forze di polizia»

Cara Unità,

già dall'emanazione della legge 121/81 si è partiti male creando disparità tra i vari corpi di polizia, e si è proseguito nella stessa direzione con tentativi di far passare decreti legislativi a favore di questo o quello schieramento, magari anche con il supporto di sentenze dei TAR, regolamentando solo alcuni specifici settori senza affrontare nel complesso la delicata materia, portandoci al totale caos odierno. È doveroso invertire la tendenza: mettiamoci attorno a un tavolo, tutti noi, rappresentanti nazionali delle forze di polizia, per trovare una soluzione per il riordino delle carriere. Appare fuorviante presentarsi al tavolo delle trattative per il contratto delle forze di polizia senza aver trovato una adeguata soluzione al problema. Se ciò non si dovesse realizzare, dobbiamo avere il coraggio di dichiarare che non siamo maturi, e forse mai lo saremo, per la creazione del comparto sicurezza. Inoltre è doveroso chiedersi se l'art. 2 della 216/92, che prevede il ruolo negoziale per le sezioni Cocer Guardia di Finanza e Carabinieri non pentitico con i sindacati di polizia, sia stato ideato per mantenere le divisioni ed i contrasti tra i vari corpi. Se vogliamo davvero chiudere con il passato abbandoniamo le vecchie logiche di parte iniziando un dibattito sereno, costruttivo e lungimirante.

Domenico Belcastro
(Delegato Cocer Guardia di Finanza)

Rettifica

Nell'interesse della Gran Loggia d'Italia degli Antichi Liberi Accettati Muratori - Obbedienza di Piazza del Gesù - Palazzo Vitelleschi, chiedo (unitamente ai colleghi condizionati avvocati Chidichimo e Ramalli), che venga provveduto a rettifica delle notizie false e diffamatorie apparse su «l'Unità» del 18 marzo scorso, a pag. 8 ed a pag. 24 e sulla «civetta» della medesima edizione, mediante la pubblicazione integrale nel pieno rispetto della legge sulla stampa, del testo che segue: «Quanto diffuso sul quotidiano «l'Unità» venerdì 18-3-1994 a pag. 8, nell'articolo con titolo: «Mafia, massoneria e neofascisti dietro le stragi dell'estate scorsa»; a pag. 24, nell'articolo con titolo: «Fu mafia e massoneria - Nuove piste per la bomba degli Uffizi?»; nonché sulla «civetta» del medesimo quotidiano esposta nello stesso giorno: «Mafia e Massoneria dietro l'attentato degli Uffizi?», è falso, per ciò che riguarda l'istituzione Massonica Gran Loggia d'Italia degli Antichi Liberi Accettati Muratori - Obbedienza di Piazza del Gesù - Palazzo Vitelleschi, assolutamente estranea ai fatti in descritti. L'accostamento della Massoneria a quella strage, è ulteriore conferma della continuità; deliberata e sistematica campagna portata dall'autunno scorso, da l'Unità Editrice Spa contro quell'istituzione. Ciò nel totale disprezzo dei diritti di libertà e di associazione garantiti dalla Costituzione e dei principi in materia di corretta informazione, a tutela dei quali l'istituzione si è rivolta all'autorità giudiziaria, perché quel giornale venga condannato a non vengano fatti cessare gli attacchi, tanto violenti quanto infondati (in definitiva gli stessi di quelli già portati nei suoi confronti dal fascismo), che sarebbe augurabile, per tutte le minoranze e per ogni cittadino, che non avvenissero mai».

Avv. Felice Vaccaro

«Libertà di stampa e sequestro di libri in Puglia»

Cara Unità,

una nuova censura alla libertà di stampa e l'ulteriore violazione dell'art. 21 della Costituzione impongono alla casa editrice «Sapere 2000», impegnata particolarmente in Puglia da due anni a contrastare con convegni e pubblicazioni la cultura della illegalità, d'intervenire a sostegno di chi si batte per superare il clima di degrado morale e politico esistente nella regione. La «Sapere 2000» ha subito da parte del giudice civile di Foggia e del giudice penale di Brindisi ben due sequestri (riconosciuti illegittimi) del volume «Puglia - Il crimine», prima pubblicazione sulla criminalità organizzata pugliese e su alcuni potenti in odore di mafia, come confermato dalla Commissione antimafia. La decisione del giudice di Bari di vietare la ristampa del volume «Memorie di partito», è un grave attentato alla libertà d'informazione e al dovere di critica. La Puglia è ormai sulla via dei primati: dopo il quarto posto per la criminalità organizzata, arriviamo al primo italiano assoluto per l'unico se-

Auto uccide bimba Sassari, a 9 anni travolta da macchina lasciata in discesa

SASSARI. Sciagura della strada ad Ozieri, un centro di circa undicimila abitanti ad una cinquantina di chilometri da Sassari. Una bambina di nove anni è stata investita ed uccisa da un'auto lasciata parcheggiata in una zona in discesa dell'abitato.

La piccola Milena Seu attraversava la via in leggera pendenza, nelle vicinanze della centrale piazza Garibaldi, allorché la vettura ha cominciato a muoversi. La bimba non ha fatto in tempo ad arrivare dall'altra parte della strada: travolta è stata trascinata per oltre dieci metri dalla macchina poi finita contro un muretto.

La bambina, che frequentava la quarta elementare, è stata soccorsa da alcuni passanti e trasportata al locale ospedale di via Cappuccini: i sanitari non hanno potuto far altro che constatare la morte per varie fratture e lesioni interne.